

LA POESIA

E LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SEICENTO

(Contiu.: vedi fasc. preced., pp. 233-251)

X.

LA POESIA ORATORIA E DIDASCALICA E GLI ULTIMI BAROCCHISTI.

La poesia comica, sebbene di frequente si squilibri verso lo scherzo e il passatempo ozioso, ha il suo motivo poetico nella contemplazione delle cose umane sotto l'aspetto dell'incongruenza, ossia dell'impotenza che esse mostrano ad attuare il loro proprio ideale. Visione che, irrigidita in un filosofema, può ben essere giudicata fallace dal filosofo, che vede l'unità e la logica del reale; e tale pareva a Tommaso Campanella, disdegnoso di « *comedie vane* », che scopriva nella umana la divina commedia, e scorgeva le anime, mascherate dai corpi, eseguire gesti e azioni, recitare scene, affannarsi e letificarsi secondo ch'è « dal comico fatal libro ordinato », dal libro o « *scenario* », disposto dalla Provvidenza divina (1): ma visione, d'altra parte, effettiva nel sentimento, nè tutta da ridere, come suol parere alla prima. Col trapasso alla poesia che si chiama gnomica o morale si passa, invece, effettivamente, dalla poesia genuina alla letteratura, all'eloquenza, alla didascalica: che non vuol già dire a cosa che non abbia valore, e un proprio e insostituibile valore, ma che non è più primariamente e fondamentalmente atteggiata in modo poetico, anche quando adoperi movimenti e fantasmi di poesia, e faccia circolare dentro sè stessa un fiato di poesia.

Il principale dei poeti gnomici di quell'età fu Fulvio Testi, al quale (per parlare anche noi una volta il linguaggio consueto nelle

(1) *Poesie*, ed. cit., p. 23.

scuole) non son da negare molteplici pregi, il periodare corretto e agile, la strofa che ben si svolge ed avvolge, le cadenze gradevoli e pur decorose, la mancanza di stento nei vocaboli e nelle rime, l'essersi discostato dal barocchismo e rivolto all'esemplare oraziano. Ma l'eloquenza gnomica ha anch'essa la sua legge, cioè che le sue esortazioni e i suoi precetti siano « individuati », non soltanto e non tanto con le particolari e nuove materie a cui si riferiscono (che sarebbe ancora un criterio estrinseco), ma nell'animo di chi le forma, come nascenti da proprie e personali esperienze, che creano i nuovi precetti e le nuove esortazioni o danno nuova impronta e vita a quelli che nella loro formula astratta son vecchi quanto l'umano genere. Quando così non accade, ci si disperde in « luoghi comuni », o che a questi si vada incontro per insufficiente meditazione, o che siano suggeriti da vanità moralistica e da imitazione letteraria. Il Testi fu gran dicitore di luoghi comuni, e le più delle sue poesie verseggiavano i temi delle ambizioni e degli onori mondani da fuggire, delle avversità nelle quali si temprano gli animi, della fortuna che spezza la nostra felicità, e simili. Indirizza su questi argomenti una o più odi al fratello, ammonendolo:

Tu che vivi costà fra pompe e fasti,
ove l'ostro, ove l'oro
vermiglio splende e pallido riluce,
non t'invaghir de la superba luce:
sarai maggior di loro
s'a le grandezze lor col cor sovrasti.

Schianti dal sen, prima che cresca, il seme
del desio e de la speme,
nè venticel che lusinghier t'inviti
gonfi le vele tue lunge dai liti...

Frate, godrai quaggiù vita serena,
se non t'ingombra il petto
di grandezze e d'onor cura mordace;
e forse quel ch'or più t'alletta e piace,
e par dolce in aspetto,
posseduto saria cagion di pena.
L'alma, nel desiar, qual talpa è cieca;
talor più duol le reca
quel che più brama, e spesso avvien che dove
vita aver si credea, morte ritrova.

Son castighi del ciel anco gli onori.
A chi, perdio, non sono
le fortune di Mida e i casi noti?...

Al conte Scipione Sacrati fa sapere che:

cote della virtude
sono, Scipio, i travagli; e l'ozio molle
d'ogni anima più forte il vigor rompe.
Rio che stagna in palude
tra fetid'erbe e putrefatte zolle,
torbido imbruna l'onda e la confonde;
ma se corre e dirompe
lacerato tra' sassi i rochi argenti,
fa di sua purità specchio alle genti.

Per la morte di Virginio Cesarini medita:

Stanno il pianto e 'l dolore in sui confini
del diletto e del riso,
e di festivo cor la gioia è aborto.
Piega allegro nocchier gli sparsi lini,
e con ridente viso
già vicin mira e già saluta il porto,
quand'ecco austro risorto
sì conturba le vie del salso regno,
ch'a la sponda natia s'infrange il Tebro...

Una volta il Testi uscì dal generico della considerazione morale ed entrò in quella specifica della politica; e fu al tempo delle guerre di Carlo Emmanuele I duca di Savoia contro gli spagnuoli, che molte speranze levarono in Italia. In quella sua poesia politica non si cercherà l'anima pensosa e commossa, ma c'è bene un'abile oratoria, ricca d'impeti e ben calcolata all'effetto:

Carlo, quel generoso invito core,
da cui spera soccorso Italia oppressa.
a che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega le insegne ormai, le schiere aduna,
fa' che le tue vittorie il mondo veggia;
per te milita il Ciel, per te guerreggia,
fatta del tuo valor serva, Fortuna...
Chi fia se tu non sei, che rompa il laccio,
onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
e la sua libertà sta nel tuo braccio...

Suo è anche (come può tenersi finalmente per assodato) il famoso poemetto del *Pianto d'Italia*, composto in non diverso stile, con

l'Italia in figura di donna di regio aspetto, che si presenta al poeta in sogno, piangente, incatenata, rotto in più parti il regal diadema, e gli chiede di farsi sua voce (« tu cui libera penna è tocca in sorte, E che del sacro all'ôr scudo ti fai... ») e di raccontare nei versi suoi gli aspri guai che la opprimono: con la speranza che quei versi pervengano alle mani del duca di Savoia e lo muovano a recarle salute:

L'Italia mi chiam'io; son io colei
ch'ovunque gira il Dio lucido e biondo,
alzando illustri ed immortal trofei,
tutte cacciai l'altrui grandezze al fondo;
quella son io che viddi a'cenni miei
chino ubbidir e riverente il mondo,
e temuta da l'uno a l'altro polo,
formai di tutti i regni un regno solo...

Quel poemetto è nient'altro che un manifesto in versi contro la politica spagnuola. Ne componevano di simili altri esperti verseggiatori, come il Marino, allora alla corte di Torino, il quale, in collaborazione con lo stesso duca, rimò il sonetto:

Italia, ah non temer! Non creda il mondo
ch'io muova a' danni tuoi oste guerriera:
chi desia di sottrarti al grave pondo
contro te non congiura. Ardisci e spera!...

C'è dell'entusiasmo in talune di coteste poesie d'occasione, come nella canzone di un anonimo, che le speranze e l'orgoglio italiano riponeva tutto in Carlo Emmanuele:

A lui mi volgo,
a lui che i rai fissando
della gloria verace al vivo sole,
mostra, cacciato ogni timore in bando,
esser mia degna e non bastarda prole.
Lui chiamo e in lui mi fido, e dal suo brando
spero presto veder sì vasta mole
di monarchia, che fino al Ciel fa guerra
cader distrutta e fulminata a terra (1).

Qualche accento di accorata sollecitudine risuona, pur tra le solite arguzie e antitesi, nel sonetto di un altro anonimo, o del Tassoni

(1) Ed. in *Arch. stor. ital.*, 1884, XIV, 65.

che sia, per la morte di Carlo Emmanuele, quando quelle speranze erano cadute. Parla il duca all'Italia:

O del mio regio cor idolo altero,
 ricca d'amanti e priva di consorte,
 povera Italia mia, toccata in sorte
 ora al Franco, or al Gallo, or all'Ibero;
 io solo in te fissai santo il pensiero...

Se la precettistica del Testi veniva dal cervello, da tutta l'anima, invece, escono impetuose le satire di Salvator Rosa, ma da una di quelle anime un po' semplici, da uno di quegli spiriti alquanto fanciulleschi, che non intendono la necessità e la logica obiettiva delle cose, non si persuadono che il mondo debba andare come va, che l'uomo sia quel che è, e perciò scoprono a ogni passo sconcezze e brutture e nequizie, e ne sono offesi e feriti, e non sanno rattenere lo sdegno, e si sfogano in rampogne e in invettive. Dappertutto è impressa, in quelle satire, l'indole del Rosa, tra di artista avido di gloria, e di uomo scontento, burrascoso, amaro, triste nel fondo, e pur vivacissimo negli scatti. E questa effusione piace come tutto ciò che è spontaneo; e si sorride alla furia dei suoi assalti, alla sua baldia sicurezza di sbaragliare i vizi o almeno di assestar loro tremendi colpi, che li abatteranno e stordiranno. « Per Dio, poeti, io vo' sonare a festa! », egli grida, accingendosi alla pugna. « Uscite pur, chiusi pensieri, uscite! », esclama un'altra volta. E si sorride come a cosa preveduta quando, dopo avere eruttato una satira sull'altra, egli si accorge che le sue parole non hanno prodotto gli effetti terribili, che si aspettava, e cangia consiglio, e si rivolge alla sua musa, alla « folle sua Clio », e le dice di non più lusingarsi, e di riconoscere che « il redimer peccati arte è di Dio », e che è stupidità di mente stare a dolersi perchè, a distruggere i mali, « ci vuol scoppio di tuoni e non di versi » (1). Le sue parole indignate, e i suoi sarcasmi, e le sue intemerate si ascoltano con interessamento, se anche senza troppo riscaldarsi come si riscalda lui. Protesta contro la musica fragorosa e teatrale, che si osava introdurre nelle chiese:

Che scandalo è il sentir ne' sacri chiostri
 grugnr il Vespro ed abbaiar la Messa,
 ragliar la Gloria, il Credo e i Paternostri!

(1) V. l'abbozzo di satira incompiuta (*Satire e lettere*, ed. Cesareo, pp. 370, 372).

Apporta d'urli e di muggiti impressa
l'aria agli orecchi altrui tedio e molestie,
ché udir non puossi una sol voce espressa.

Sicchè, pien di baccano e d'immodestie,
il sacrario di Dio sembra al vedere
un'arca di Noè fra tante bestie.

E si sente per tutto a più potere
(ond'è ch'ogn'uom si scandalizza e tedia)
cantare in sulla cetra il miserere;

e con stile da farsa e da commedia
e gighe e sarabande alla distesa;
eppur a un tanto mal non si rimedia!

Chi vidde mai più la modestia offesa,
far da Filli un castron la sera in ballo,
e la mattina il sacerdote in chiesa?..

Si scaglia contro i pittori che riempivano le case dei principi e signori d'immagini lascive:

Sol di femmine ignude i re fregiati
hanno i lor gabinetti, e quindi nasce
che divengono anch'essi effeminati.

Delle vergini ognor l'occhio si pasce
tra Veneri, Salmaci e Bersabee:
qual maraviglia è poi che sian bagasce?

Fuor che Giacinti e Satiri e Napee
per i musei moderni altro non vedi,
e Prochi e Lede e Danai e Galatee.

Mirre, Europe, Diane e Ganimedi,
e le Pasife adultere e bestiali,
son delle gallerie pregiati arredi...

Eccita i poeti del tempo suo a trattare materie più degne di quel che solevano:

Uscite fuor de' favolosi intrichi,
accordate la cetra ai pianti, ai gridi
di tante orfane, vedove e mendichi.

Dite senza timor gli orrendi stridi
della terra, che invan geme abbattuta,
spolpata affatto da tiranni infidi.

Dite la vita infame e dissoluta
che fanno tanti Roboam moderni,
la giustizia negata e rivenduta.

Dite che ai tribunali e ne' governi
si mandan solo gli avoltoj rapaci,
e dite l'oppression, dite gli scherni.
Dite l'usure e tirannie voraci
che fa sopra di noi la turba immensa
de' vivi Faraoni e degli Arsaci...

Professa di rinnegare la sua città nativa, che gli fu matrigna:

Di Partenope in seno ebbi la cuna,
ma la Sirena che m'accolse in grembo
non potè addormentar la mia fortuna.
Dal mar che bagna a quelle spiagge il lembo
di Tirreno ebbi nome, e a quel ch'io veggio
col nome ancor d'atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno e per mio peggio
vidi nel suoi natio stimar, proteggere,
più di uomo, un cavallo di maneggio...
Onde da questo sdegno ed odio acceso,
la rinnego per sempre, e più non curo
tra i cittadini suoi d'esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro:
per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
a chi la libertade ha per Arturo...

Irruente non solo d'animo ma d'arte, il Rosa non ha la pazienza e il vigore di maturare le sue impressioni, di dar forme misurate e armoniche al suo affetto, di sceverare le locuzioni, di moderarsi, di vigilarsi; e riversa fuori i suoi sentimenti e i suoi pensieri in un torrente di parole, ingrossato dal suo stesso compiacersi per questa abbondanza di eloquio e dalla soddisfazione che prova di venire sfoggiando l'erudizione storica e letteraria che, pittore, aveva saputo procacciarsi. Il suo stile è tutto ripetizioni, come di chi tenti e ritenti varie espressioni di uno stesso concetto, sempre inadeguate e provvisorie; il suo tono è monotono, da perpetuo declamatore; le sue terzine si conformano come epigrammi che scoccano l'uno staccato dall'altro e ai quali egli è felice quando può aggiungere il pennacchio di qualche grosso bisticcio: « se Infarinato (*nome di accademico*) sei, vatti a far friggere! » « i toscani mugnai legislatori (*dell'accademia della Crusca*) Li trattano da porci con la crusca »; e simili. I suoi migliori impeti di animo sono guasti da questa maniera; com'è dello stupore onde guarda la ribellione della plebe napoletana col suo eroe Masaniello, quasi esempio di divina giustizia, che a un tratto ha reso potenti i deboli e

sollevato gli umili contro i superbi. Vi è qualche movenza felice,
ma l'insieme val poco:

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
in sistri bellicosì le zampogne,
nè più si volge al mar tranquillo e cheto.

Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
e quel fumo ch'al ciel gir non s'attenta,
olocausto è di furti e di vergogne.

Mira che del morir nulla paventa
chi le carriere alle rapine ha ferme,
e che un'idra de' mali ha doma e spenta.

Mira l'alto ardimento ancor che inerme:
quante ingiustizie in un sol giorno opprime
un vile, un scalzo, un pescatore, un verme!

Mira in basso una tal'alma sublime,
che, per serbar della sua patria i fregi,
le più superbe teste adegua all'ime.

Ecco ripullular gli antichi pregi
de' Codri, degli Ancuri e de' Trasiboli,
s'oggi un vil pescator dà norma a' regi.

Han le gabelle omai sin i postriboli,
e lo spolpato mondo ancorchè oppresso,
per sollevarsi un po', sprezza i patiboli...

Il Rosa ebbe spesso l'occhio al suo conterraneo Basile, alle « egloghe » che compongono le *Muse napoletane* e più particolarmente alle quattro che intramezzano il *Cunto de li cunti*: libriche, oltre l'elemento giocoso e quello già rilevato comico-patetico-genialmente fusi nell'unità dell'opera, comprende un largo elemento satirico-morale, sparso nei racconti stessi delle fiabe e radunato in forma compatta nelle egloghe. Ma il Basile, che aveva in comune col Rosa l'ingenua e perpetua indignazione per la stoltizia, la vanità, la rapacità, l'inghinnamento, la perfidia, presenti e operanti dappertutto sebbene in varia maschera, e dappertutto offrentisi al suo sguardo, e, come il Rosa, portava nel fondo dell'animo la tristezza e il pessimismo, era assai più artista di lui; e le sue satire si svolgono in una sequela di ritratti grotteschi, studiati, disegnati, finiti con cura, dove anche il lusso e la lussuria verbale servono a un fine artistico. Si legga qualche luogo della iperbolica prosopografia, che ha per soggetto il bravaccio codardo:

Il passo ha grave e lento,
 la cappa sulle spalle,
 ben calcato il cappello,
 il puntale erto in aria,
 i mustacchi rialzati,
 e con gli occhi stravolti
 e con la mano al fianco,
 sbuffa pestando i piedi;
 gli dà fastidio fino una pagliuzza
 e se la prenderebbe con le mosche.
 Va sempre con combriccole,
 nè lo senti parlare
 d'altro che traforare.
 Chi buca, chi pertugia, chi trapassa,
 chi smilza, chi smatricola, chi spiana,
 chi smidolla, chi sguscia, chi svendemmia,
 chi sventra, chi scapaccia, chi scervella;
 uno sgraffia, uno sfégata,
 un schiaffeggia, un bastona,
 uno ammacca, uno intacca:
 se lo senti frappare, è il terremoto!
 Ma la spada, quantunque
 vanti forza e valore,
 zita è di sangue e vedova d'onore! (1)...

E dalla caratterologia morale (il nobile, il soldato, il mercante, il cortigiano, il poeta, l'innamorato, e via) egli saliva alla satira sociale, com'è quella del barone che smunge con minacce ed estorsioni i suoi vassalli:

Ecco: sbircia ed affisa un contadino,
 che s'è posto nel grasso,
 e or gli chiede in prestanza tanti scudi,
 che poi restituirà quel dì che piove
 passole e fichi secchi;
 or gli domanda l'orzo con promessa
 di renderlo al raccolto;
 or gl'ingiunge che l'asino ed i buoi
 gl'invi per il servizio della corte;
 e tanto durerà quella molestia,
 tanto continuerà lo stretto assedio,
 che quello, finalmente,

(1) Dalla mia traduzione.

perduta la pazienza,
o colmerà il baglivo d'improperi
o gli darà di mano. Sciagurato!
Meglio non fosse nato!
È preso ed è gettato in una fossa,
carco il piede di ceppi,
il ferro intorno al collo,
le manette alle mani,
con una scritta posta sul cancello:
« Bando e comandamento! Olà, lontano!
Chi a costui parla, pena sei ducati ».
Insomma, può gridare,
mandar memoriali, tentar vie;
non è mai liberato,
se, dopo tanto aceto
di stragi e di tormenti,
di spese e di travagli,
non fa qualche composta,
e quando poi d'un lupo
ha la brama vorace fatta sazia,
ha ricevuto, dicesi, la « grazia »!⁽¹⁾.

Tra i toscani, Iacopo Soldani ha un suo fondo sano e austero, e non satireggia per ismania di satireggiare e farsi bello di quest'uffizio, ma perchè, in effetto, osserva, medita e ragiona sulle cose umane. Spesso è moralista acuto: egli conosce i pericoli della vanità o « ambizione », che s'introduce perfino nella virtù, di quell'ambizione che bisogna distruggere sin nell'imo fondo del proprio animo:

E sinchè non l'abbatti, alcun non dica
che tu sia santo: tienti santo allora
che con lei non avrai briga o fatica.
Anzi non ti tener, chè, quando ancora
abbattuta tu l'abbia, e che non pregi
i fasti, che cotanto il mondo adora,
può esser nondimen che tu 'l dispregi
con altro fasto, e la giornea t'allacci
tropp'alto e troppo estimi i propri pregi⁽²⁾.

Fa sentire la gioia della campagna, del bel paesaggio, dell'aria pura; e colpisce alla radice la cagione della poca attrattiva che

(1) Come sopra.

(2) Nella satira II.

queste cose esercitano sulla gente del bel mondo. Come volete (dice a costoro) rassegnarvi un giorno all'ultrademocratica felicità del paradiso, se ora non sapete gustare quella, comune al volgo, della semplice vita campestre?

Coteste gioie son pro indivise
col volgo, e la canaglia vi si specchia,
e dall'uso comun restano intrise.

O dall'empireo prandio, che apparecchia
agli eletti l'Agnel, gente sbandita,
oh quanto angusto vaso è la tua secchia!

Tu non l'attufferai nell'infinita
fontana, che ugualmente tutti sazia,
e in quanti più si spande più è gradita;
se già ti senti infastidita e sazia
di quel ben che l'assembra, e l'altrui copia
stimmi tuo vilipendio e tua disgrazia (1).

Nè gli difetta una certa forza di fantasia satirica, e non ispregevoli sono talune delle sue figurazioni sarcastiche, come queste di uomini in preda alla ingorda avarizia:

In uccel di rapina ha 'l sentimento
ragionevol mutato il dottor Unto,
non più alle fante, ma alle doble intento.

Già il naso adunco al gorgozzul gli è giunto,
già l'ugna prolungata gl'inartiglia
la man, che ad investir la preda ha in punto.

Striscia la terra e brutta scaglia piglia,
velen vibra e 'l piccino occhio strabuzza
il Contrin, ch'ad un serpe s'assomiglia (2)...

Ma nè questa severità nè l'animo generoso del Rosa è nel Menzini, nelle cui satire predomina (come nelle contemporanee satire latine del Settano) la stizza personale, che non riesce a rasserenarsi nè col dar luogo all'immagine artistica nè coll'assorgere alla meditazione filosofica. Quasi si respira, quando lo si vede rilasciar la sua tensione e il suo eretismo di flagellatore e fermarsi su qualcosa che abbia interesse generale: come nei versi della satira sesta in cui parla con certa bontà di cuore delle povere ragazze che fallano e di quelle che i loro genitori egoisticamente chiudono nei monasteri:

(1) Satira VII.

(2) Sat. III.

Oh povere ragazze, io non vi zombo
per questo no, che contro alla natura
matto è ben quei che fa schiamazzo e rombo!

E veggio ancor perchè Buda e Musura
vuol che la figlia, imbavagliata il mento,
del secol faccia una solenne abiura.

Perchè egli ha a dar mille, se con cento
se la toglie di casa? Un bianco velo
vai men che di Procuste un paramento.

Ella d'un riso, che innamora il cielo,
lampeggia allor che Vesta in sen l'accoglie,
qual giglio sparto di notturno gelo.

Cresce intanto l'età, crescon le voglie,
e a guisa delle partiche cavalle
di quel, che ancor non sa, par che s'invoglie.

E vedi poi com'è spinoso calle
quel, ch'al dritto sentiero s'attraversa,
ond'uom rivoige alla ragion le spalle!

Che se natura è a propagar conversa,
e qual v'ha legge in tavole intagliata
miglior di quella ch'entro al cuor si versa?..

Il Menzini, che era un letterato di buon gusto e sapeva trovare le parole giuste per le cose che osservava, ha qualche sonetto che prova la sua virtù ma insieme lo scarso suo fiato, perchè si vede, in questi casi che egli non sa tirare sino in fondo e dare accento artistico e proprio al quadro cominciato, onde lo chiude con l'appiccicatura di una riflessione o allegorizzazione morale:

Sento in quel fondo gracidar la rana,
indizio certo di futura piova:
canta il corvo importuno, e si riprova
la foliga a tuffarsi alla fontana.

La vaccherella in quella falda piana
gode di respirar dell'aria nuova,
le nari allarga in alto, e sì le giova
aspettar l'acqua che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando,
e veggio come obliquo il turbo spira
e va la polve qual paleo rotando,

Leva le reti, o Restagnon; ritira
il gregge agli stallaggi: or sai che, quando
manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira!

La sua *Etoiopia*, o poema della dottrina etica, è cosa floscia; ma nell'*Arte poetica*, scritta similmente in verso, nella quale parla del suo vero mestiere, dice cose sennate e le dice assai bene; e perfino contro i poemi didascalici, contro la cruda introduzione delle dottrine nella poesia:

Oh fortunati, a' quai si lice alzarse
per sapienza, e dimostrar le tempie
d'altri fiori immortali ornate e sparse!

Ornate e sparse, perchè mal s'adempie
lirica parte allor, che di dottrine,
senza velarle, il vario canto s'empie...

Ornale adunque, e si l'intreccia in modo
che non il volgo, ma un sagace ingegno,
d'alto saver vi riconosca il nodo.

Vedi di che soave altero sdegno
Laura s'accende, e de' begli occhi ai rai
distruge in altri ogni pensier men degno (1)...

I satirici si sentivano allora simili ai predicatori, che fulminavano contro i peccati, ma, almeno negli astratti propositi, non contro i peccatori, tantochè, come osservava un di essi, l'Abati, le prediche stesse son da dire satire fatte in luoghi sacri: « son le prediche altresì satire in chiesa » (2); e al pari dei predicatori esercitavano il loro ufficio, ma ben di rado giungevano ai cuori e agli intelletti, ben di rado parlavano con opportunità e con quella verità che nasce dall'opportunità; e mancavano d'arte perchè mancavano di fantasia. Tale era anche un altro dei più riputati tra quei satirici, e formalisticamente uno dei più corretti, Ludovico Adimari, che si sfogava soprattutto contro i vizii delle donne (« a più satire basta un lor difetto » (3)), e particolarmente delle cantatrici. Invoca perfino i re di Europa perchè soccorrano l'Italia, non nelle sue aspirazioni politiche, — chè non osa averne, ormai che le è caduto dalla fronte il diadema e adora le leggi altrui come ancella —, ma nel gran bisogno urgente di mandare in bando « le cantatrici alla malora ». E nondimeno egli dimostra la maggiore vivezza appunto quando si oblia e si dà ad esprimere il fascino di quella femminilità sul teatro, che risente con la forza con cui non pare che risentisse il fascino della casta virtù:

(1) Nel libro IV.

(2) *Frascherie* (Leida, 1658), p. 102.

(3) Nella sat. IV.

Ella in mezzo al fulgor di torchi ardenti,
di ricche gemme adorna e d'auree vesti,
corteggiata da musici stromenti,
vibra i fiati canori or lieti or mesti,
e colla dolce voce unisce appieno
non men dolci gli sguardi e dolci i gesti,
in guisa tal che d'armonie ripieno
tutto il corpo rassembra, e par ch'ancora
cantin co' labbri il crin, le guance e il seno.

Chi potrà mai ridir come inamora
l'artificio ammirando e la vaghezza,
ond'ella esprime ciò che imita allora?
come l'alme rapisce la fierezza
che finge a tempo, e come la pietade
tormenta col piacer della dolcezza?
come riscalda il raggio di beltade,
che sebben poco, apparir molto il fanno
la scena, il canto e la fiorita etade?
Il rider vago, il diletto affanno,
il pianger dolce, le lusinghe e i vezzi
han più poter che le magie non hanno (1)...

E non indugeremo sui sermoni del Chiabrera, certamente meno insopportabili delle sue odi eroiche e canzonette erotiche, perchè più conformi alla sua qualità di cervello e animo comune, che si esprime in forma senza nerbo e colore, e così viene somministrando notizie della propria vita, giudizi sulle cose del mondo e sui casi del giorno, descrizioncelle di luoghi e di costumi. Il mondo — egli dice nel sermone al Grimaldi — andrà sempre a uno stesso modo:

Speme e timore ed allegrezza e doglia
agiterà ciascun, questo è sicuro;
e più sicuro che anderassi a morte.
Alta rocca non è dove non saglia
morte importuna; e non è forte muro
ove non faccia il suo cannon la breccia.
Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga
ch'io nel Parnaso ascenda e di lassuso
spieghi sentenze non volgari, ascolta.
Stassi in error, nè saggiamente pensa
chiunque suol pensar ch'altri non pensi.
Per l'uomo l'innocenza è forte usbergo;

(1) Nella satira IV.

furto ed usura alfin divien compagna
di povertade; traboccar non tema,
quando altri la virtù prenda per guida.
Chi far non usa al poverello oltraggio,
chi non spoglia il pupillo, e chi difende
la vedovetta, e chi non ama orgoglio,
con esso lui t'aggiungi ed a lui fida,
che lettere miglior non ha Rialto...

Il Filicaia non si libera dalla durezza e dall'aridità letteraria neppure quando tenta la poesia gnomica, come nel sonetto, riferito nelle antologie, in cui spiega la bontà della divina Provvidenza:

Qual madre i figli con pietoso affetto
mira, e d'amor si strugge a lor davante,
e un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
e mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
lor voglie intende sì diverse e tante,
a questo un guardo, a quei dispensa un detto,
e se ride o s'adira, è sempre amante;
tal per noi Provvidenza alta infinita
veglia, e questi conforta, a quei provvede,
e tutti ascolta e porge a tutti aita,
e se nega talor grazia e mercede,
o niega solo perchè a pregare invita,
o negar finge e nel negar concede.

Retoricissimi sono i due suoi sonetti all'Italia («Dov'è, Italia, il tuo braccio?»); «Italia, Italia, o tu cui feo la sorte Dono infelice di bellezza...»), tradizionalmente assai ammirati: a fronte dei quali valgono meglio quelli sullo stesso argomento del Maggi, senza vigore di stile, ma che dicono almeno cose vere e appropriate:

Darsi pensier de la comun salvezza
la moderna viltà periglio stima,
e per ventura il non aver fortezza...
Italia, Italia mia! questo è il mio duolo:
allor siam giunti a disperar salute,
quando pensa ciascun di campar solo.

Anche in questa parte c'erano tra gli esercenti barocchisti di coloro che, accesi talvolta da un verace affetto, abbandonavano episodicamente i modi barocchi e parlavano con semplicità; e la sollecitudine che li prendeva per la vita civile e per le fortune della

patria, li spingeva ad accusare e a consigliare e ad incitare. Ciro di Pers, in alcune canzoni, come quelle sulle *Calamità d'Italia* e sull'*Italia avvilita*, non è più il solito. Egli mette sott'occhio, con immagini determinate e concrete, tutti i malanni che si accumulavano in quei giorni sull'Italia, degli uomini e della natura; e fa un quadro di una delle celebri pesti allora devastatrici:

Per le vie già frequenti e per le piazze
già strepitose, alto silenzio intorno
e strana solitudine s'ammira,
se non 'n quanto ad ora ad or si scorge
senza pompa funebre
portarsi in lunghe schiere
a seppellir gli estinti.
Sceglie le tombe il caso, onde ciascuno
fra ceneri straniere
nel sepolcro non suo confuso giace;
ma gran parte insepolta
ingombra i campi intorno,
o di rapido fiume
si raccomanda a l'onde,
c̄sca al pesce, alle f̄ere,
se i cadaveri infetti
non abborrisce ancor la f̄era e il pesce.
Nè pur con una sola
lacrima s'accompagna
il folto stuol de' miseri defonti,
poscia che lo spavento
ha nelle luci istupidito il pianto...

Virili accenti trova nell'altra canzone, descrivendo il fasto e le mollezze nelle quali l'Italia giaceva avvilita:

Ed or se i sonni tuoi rompe talvolta
tromba di Marte, impallidisci e tremi,
e neghittosa in fra i perigli estremi,
agli altrui scettri ogni tua speme è vòlta.
E s'alcun figlio tuo d'ardir s'accinge,
per l'altrui signoria solo contende,
e sol la propria servitù difende:
gettisi il brando che sì mal si stringe!...

Le armi e le imprese guerriere erano ridotte a saper ben cavalcare e moderare un cavallo, e alle giostre e tornei:

Su quello e di gran piume e di grand'ori
superbo stringa in piazza asta dorata,
trastullo al volgo; e la sua bella amata
plaudendo esalti i non sanguigni orrori.

Tali sono; ed è vero, oggi quei c'hanno
per noi più pregio, onde a ragion mi sdegno.
Deh, turbi omai questo vil ozio indegno
straniero Marte, e sia beato il danno!...

E anche in questa parte bisogna ripetere quel che già si è messo in chiaro circa la dualità e contrasto che è in alcuni barocchisti tra contenuto e forma o (come si dovrebbe dire per usare rigore di concetto) tra forma e forma, tra una forma germinale seria e un'altra di maniera, in cui la prima è stata non sviluppata ma tradotta. I barocchisti meridionali della terza generazione, che portarono all'estremo la logica della scuola, e insieme la portarono a dissoluzione, provocando e ingenerando la reazione petrarchesca ed arcadica, e che, come meridionali, tendevano al meditare e filosofare e sentenziare, mostrano ciò in modo particolarmente evidente. Giuseppe Battista, già vecchio, pensa una cosa seria quando considera come l'opera del pensiero e dell'arte s'innalzi sul tempo fugace ed entri nell'immortalità ed eternità; senonchè, la dice in questa forma:

... sol pagine verghi e sparga inchiostro
chi brama eternità. Così deride
il velen della morte il morir nostro.

More colui che le lusinghe infide
siegue dell'ozio e dell'idalio mostro:
una punta di penna il tempo uccide!

Inculca a un poeta frettoloso l'indugio, la pazienza, l'insistenza, l'autocritica:

Rodi l'unghie sui fogli, o saran poi
da carboni più neri i fogli intatti,
se nemica d'oblio gloria tu vuoi.

Pensa che la testudine tu tratti,
e da quella, s'hai senno, imparar puoi
che non si poggia in Pindo a passi ratti.

E, per uscire dal vero e proprio didascalismo e per tornare, poichè ci troviamo a discorrere del Battista, sulla lirica barocca e il suo non infrequente dualismo, si veda il Battista quando osserva

su sè stesso e celebra di sè stesso, già canuto e volgente alla vecchiezza, l'insaziabilità dell'imparare. Sentimento non solo schietto, ma nobile, che egli finisce col rivestire di forme affatto buffe, tanto è diventata irresistibile la piega datagli da quella scuola:

Un Caucaso di nevi ho in su le chiome
e precipito gli anni in occidente;
pur l'anima che chiudo in scorza argente,
curva non cade a faticate some.

Alzano a me le più faconde Rome
tra le pareti mie rostro eloquente,
e d'una Atene, a risvegliar la mente,
scritto in picciol museo contemplo il nome.

Quando così predestinò la sorte,
per farmi di dottrine inclito erede,
apritemi, licei, le sacre porte!

Chi sa pur troppo e di saper non crede,
tra 'l confin della vita e della morte
il libro ha in mano e su la tomba il piede.

Anche lui, che è tormentato dalla gotta come il Di Pers dal mal di pietra, concettizza tra gli acuti morsi del male:

Per far idolo un ventre io mai non tento
turbar l'alge rimote ai mari eusini,
nè dai torchi di Lesbo imploro i vini,
ma del poco nostrale io son contento.

E pur soggiaccio ai mali, e pure io sento
armarsi contro a me Busiri e Scini,
tutte le tirannie degli Ezzelini
e quanto s'è patito in Agrigento.

Meraviglia dirò. Mai non amata
fu la bella da me Rachele o Lia,
e pur senza fallir la pena ho data.

Siano tutti epuloni, e ciascun dia
larghe indulgenze al genio suo, se nata
dall'astinenza è la podagra mia!

Al qual proposito sarebbe da confrontare, se pur ne fosse il luogo, sotto l'aspetto poetico ed etico il sonetto di Vittorio Alfieri nella medesima situazione. Quando in altra parte non operi, la maniera si sente nelle spezzature boriose del periodare, come dove, comodi in apparenza più schietti, il Battista descrive l'alta e serena gloria della indagine scientifica e della meditazione:

Studi l'avarò. Io faticar lo 'ngegno
per ricchezze barbariche non voglio.
Mì chiuda un tetto. Altri del mar l'orgoglio
valichi audace oltre di Calpe il segno.

Io non invidio agli Alessandri il regno,
lo scettro ai Ciri ed agli Augusti il soglio,
quando, cinico novo, entro d'un doglio
ho, divorando i libri, il mio sostegno.

Se intendo sol come il divino Apelle
l'iri colora e come l'aere piove
agitato da stridole procelle,
come immota è la terra, il ciel si move,
e per lo molle ciel guizzan le stelle,
sol mi repùto inferiore a Giove.

L'Artale, che sorpassa il Battista in barocchismo, era uno spirito appassionato e cupo, che aveva trascorso la vita in imprese militari e duelli, e mostra il volto sempre severo e accigliato. Un cavaliere amico, morendo, gli lascia in ricordo una spada; e al ricevere quel dono egli è ripreso dalla pietà pel perduto amico, e sente tumultuare il suo affetto e, non potendo altro, vorrebbe onorare e rendere eterna la memoria dell'estinto. Ma da tutta questa commozione dell'animo esce il seguente sonetto:

Voli al ciel? lasci acciar? Doppio martoro
lasci a chi t'ama, a tua fatal partita;
anzi tu fra' beati, io senza vita,
vivi morendo, or che vivendo io moro.

È mistero il tuo dono. Al ferro, a l'oro
tua gran virtute a specular m'invita;
perchè sai ch'al goder va morte unita,
ben armato d'acciar lasci un tesoro.

Ma non più sangue io spargerò pugnando,
che, vinto a tua bontà l'umano orgoglio,
cade al mio piè per adorarti il brando.

Quinci sol per dar pace al mio cordoglio,
col tuo nobile acciar penne temprando,
la morte che t'uccise uccider voglio!

Il Lubrano, che era uomo di chiesa e predicatore famoso, ricorda agli spensierati gaudenti l'altro mondo e le pene dell'inferno, e prende a ciò stravagante occasione dalle « bevande agghiaccianti », cioè dai sorbetti e gelati che la gente assaporava con voluttà nel gran caldo estivo:

Doni del ciel, gratuiti tesori
cadono giù le nevi, e in bianca mole
si rapprendon penose, onde la prole
lattin poi sciolte a rustici lavori.

E pure il lusso l'offre in tazze d'ori
per estri a Bacco e fomiti a le gole,
e benchè arrabbi ingiuriato il sole,
mira a tremar l'està, freddi gli ardori.

Ebri epuloni, o voi che in laute cene
fate brillar voluttuoso il verno,
ne' dì canicolari entro le vene,

tempo verrà che nel profondo Averno
impetrar non potrete, arsi da pene,
un'istantanea stilla al foco eterno!

La sottigliezza barocchistica e la correlativa freddezza pervengono a tal segno in questi scrittori da far sì che essi assumano non già il contenuto (e perciò non è qui, la loro, poesia propriamente didascalica e scientifica), ma la gravità e l'aria e l'atteggiamento dell'analisi e deduzione e precisione scientifica: che era, dopo la maschera del passionale e del sublime, l'ultima, che quella scuola doveva porsi sul volto. Siffatto infingimento di osservazione naturalistica e di scolastica acutezza, che procura di rialzare un certo impressionismo sensuale, si fa chiaro nel sonetto dell'Artale sulla pulce:

Picciola instabil macchia, ecco, vivente
in sen d'argento alimentare e grato,
e posa ove il Sol fisso è geminato,
breve un'ombra palpabile e pungente.

Lieve d'ebeno star fèra mordente
fra nevosi sentier veggio in agguato,
e un antipodo nero abbreviato
d'un picciol mondo, e quasi niente un ente.

Pulce, volatil neo d'almo candore,
che indivisibil corpo hai per ischerma,
fatto etiopo un atomo d'amore;

tu sei di questo cor lasso ed infermo
per far prolisso il duol, lungo il languore,
de' periodi miei punto non fermo.

E altresì in quello del Lubrano sui cedri coltivati e attorti in istrane fogge negli orti di Reggio:

Rustiche frenesie, sogni fioriti,
deliri vegetabili odorosi,
capricci de' giardin, Protei frondosi,
e d' ameno furor cedri impazziti,
quasi piante di Cadmo armano arditì
a l' autunno guerrier tornei selvosi,
o, di Pomona adulteri giocosi,
fan nascere nel suol mostri mentiti.

Vedi zampe di tigri e cefsi d' orso,
e chimere di serpi, e, se l' addenti,
quasi ne temi il tocco e fuggi il morso.

Altri in larve di lemuri frementi
arruffano di corna orride il dorso,
e fan cibo e diletto anco i spaventì.

Con l' attenzione portata su questi componimenti dall' iniziale spunto affettivo o impressionistico, ci siamo discostati dalla letteratura gnomica, politica e satirica, che venivamo considerando; ma la forma, che questa letteratura prese negli ultimi barocchisti, ci ha suggerito la piccola digressione, che è valsa a compier l' analisi della pseudopoesia barocca. La quale avevamo considerata in principio quasi unicamente nella forma prima e più generale, che era quella datale dal Marino; e certamente l' ultima le è identica in sostanza, e nondimeno se ne distingue come una varietà o una sfumatura, che ebbe luogo presso ingegni più cogitativi e sottilizzanti, più moralistici e « stoici », che non fossero il Marino e i marinisti.

continua.

BENEDETTO CROCE.